

I presupposti per una nuova economia

MARIO DEAGLIO

La riduzione del cuneo fiscale che il governo è ora in grado di proporre, e della quale sta informando le parti sociali, a cominciare dai sindacati, incontrati ieri sera, non potrà che essere piccola dal punto di vista della quantità: nell'ordine di 200-300 euro l'anno, come se il presidente del Consiglio e la sua squadra di governo offrissero a tutti i lavoratori dipendenti italiani un caffè al giorno, probabilmente escludendo i sabati e le domeniche, al bar dell'angolo. Del resto non si può ragionevolmente offrire di più con il quadro delle entrate fiscali che è stato delineato ieri sera da un bollettino del ministero delle Finanze, caratterizzato da una precaria stabilità, dalla forte caduta del gettito dell'Iva, in particolare sulle importazioni, non totalmente compensata da un aumento del gettito delle imposte dirette.

Per il cittadino-contribuente, tuttavia, oltre alla quantità conta molto anche la «qualità» delle misure fiscali, siano esse favorevoli o sfavorevoli al contribuente. Lo dimostra lo scarsissimo gradimento dell'Imu, un'imposta mediamente di non grande peso sui normali bilanci famigliari (anche in questo caso, il valore medio viaggia intorno ai 200-300 euro all'anno) ma fortemente risentita come invasione dello Stato nell'intimità del focolare domestico.

Proprio per questo, l'accoglienza dei lavoratori e delle imprese a una riduzione del cuneo fiscale potrebbe essere molto positiva, in quanto potrebbe rappresentare una sospirata inversione della tendenza di vari governi i quali cominciano con la promessa di ridurre le imposte e, stretti da vincoli interni e internazionali, finiscono con l'aumentare il carico fiscale.

La riduzione del cuneo fiscale è benvenuta se la si può configurare come un primo passo su un lungo sentiero di riduzioni che si dovrebbe snodare nel corso dei trimestri del prossimo anno, qualora se ne presentino le condizioni, in un quadro generale del Paese e dell'Unione Europea rivolto a una crescita dell'economia reale: da un lato la produzione riparte e accelera gradualmente e dall'altro i bilanci pubblici ottengono, altrettanto gradualmente, maggiori entrate da questa economia in crescita senza dover aumentare le aliquote fiscali, ma anzi con la possibilità di ridurle. Occorrerebbe probabilmente una flessibilità della finanza pubblica maggiore a quella attuale, a esempio con il finanziamento, trimestre dopo trimestre, degli sgravi fiscali con le risorse che, trimestre dopo trimestre, si renderanno disponibili con la lotta all'evasione fiscale.

Ora che anche la Germania sembra essersi posta sulla strada di un maggiore pragmatismo, con la vittoria della cancelliera Merkel alle recenti elezioni politiche, l'unico vero ostacolo a un programma europeo impostato in questi termini potrebbe derivare da molto lontano: dalla miopia e dalla cocciutaggine dei deputati repubblicani alla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti i quali – negando l'aumento del «tetto fiscale» – potrebbero portare la finanza pubblica americana a una condizione di insolvenza. Il mondo sarebbe allora di fronte a una situazione di caos finanziario che sicuramente complicherebbe le cose.

Ammettiamo che questa situazione estrema non si verifichi e torniamo alle cose italiane. L'importanza della riduzione del cuneo fiscale non sta nella cifra ma nel progetto che si individua dietro alla cifra: quello di fare di tale riduzione, ripetuta nel tempo (e dell'introduzione del reddito minimo, ricordata ieri dal ministro del Lavoro) il principale veicolo di uscita dalla crisi, mediante l'incoraggiamento dei consumi dei lavoratori con più soldi in busta paga e – di qui a qualche tempo – degli investimenti delle imprese, con condizioni generali migliori e minore pressione delle imposte sugli utili. Questo progetto economico potrebbe costituire l'altra faccia di un disegno politico di archiviazione di vent'anni di «era Berlusconi»: un'economia nuova, quindi, per una stagione politica nuova.

Il che è una prospettiva attraente, sempre che non ci si trovi poi di fronte a rigurgiti del passato: il litigio di ieri tra Pd e PdL sulla reintroduzione dell'Imu per le abitazioni dei «ricchi», ossia con una rendita

catastale superiore ai 750 euro, non consente certo un ottimismo sfrenato. Così come non consente un ottimismo sfrenato la riluttanza delle due maggiori forze politiche ad affrontare davvero la riforma elettorale, tanto da indurre un vicepresidente della Camera, Roberto Giachetti, del Partito Democratico, ad annunciare uno sciopero della fame perché si vari una riforma elettorale sempre promessa e sempre di fatto accantonata.

Ammettiamo che queste differenze d'opinione vengano superate e che non si debba arrivare alla «giornata anti-Porcellum» annunciata da Giachetti per la fine d'ottobre: se la politica tiene, l'economia potrebbe seguire. Di fronte a una decisione fiscale percepita come «buona», anche se inizialmente di modesta entità, le famiglie italiane, che detengono complessivamente un'enorme liquidità finanziaria, potrebbero decidere di fare spese da tempo programmate ma poi non effettuate semplicemente per paura di una situazione che si avvitasse nel peggio.

mario.deaglio@gmail.com